

BARBARA IVANCIC, *I "Realia" nelle traduzioni di "Microcosmi" di Claudio Magris*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 7 (2007), pp. 169-186.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,  
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Barbara Ivancic

## I «Realia» nelle traduzioni di «Microcosmi» di Claudio Magris

La distinzione tra «spirito» e «letteralità», tra fedeltà al senso e fedeltà alla lettera del testo, costituisce una delle principali dicotomie nell'ambito delle riflessioni sulla traduzione. Essa ha origini antichissime e nell'arco dei secoli ha trovato risposte diverse, spesso anche diametralmente opposte, a seconda delle premesse storiche e del contesto culturale in cui è stata posta. Tale dicotomia solleva un altro eterno dilemma nelle riflessioni traduttologiche ovvero se e in quale misura l'atto del tradurre presupponga (e esiga) un adattamento alla lingua e alla cultura d'arrivo. Anche in questo caso la questione può essere riassunta nei termini di una coppia oppositiva ai cui lati opposti vi sono, rispettivamente, la fedeltà al testo originale e quindi ai canoni estetici e stilistici della lingua di partenza e, sul versante opposto, l'adattamento del testo alle caratteristiche e alle aspettative della cultura d'arrivo<sup>1</sup>. La dicotomia si riscontra in molta letteratura specialistica; Levý<sup>2</sup>, per esempio, riferendosi agli effetti che il testo tradotto può avere sul ricevente, distingue tra «metodi illusionistici» e «metodi antiillusionistici», ovvero tra la traduzione che vuole trasmettere al lettore la sensazione – l'illusione – di leggere l'originale e quella che al contrario si fa riconoscere e percepire come tale. Nella terminologia specialistica tedesca è sovente l'opposizione *Verfremdung* vs. *Einbürgerung*<sup>3</sup>, letteralmente *straniamento* vs.

<sup>1</sup> La letteratura specialistica ricorre a vari termini per designare il versante del testo originale e quello della traduzione. Qui si useranno «testo originale», «testo di partenza» e, sulla scia di Eco, «testo fonte» (U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2003, p. 16, nota 7) per il primo e «testo di arrivo» ovvero «testo di destinazione» per il secondo.

<sup>2</sup> J. LEVÝ, *Die literarische Übersetzung. Theorie einer Kunstgattung*, Frankfurt a.M. - Bonn 1969 pp. 31 s.; ed. orig. *Umění překlada*, Prag 1963.

<sup>3</sup> M. SCHREIBER, *Übersetzungstypen und Übersetzungsverfahren*, in M. SNELL-HORNBY et al. (edd), *Handbuch Translation*, Tübingen 2003<sup>2</sup>, pp. 151-154, qui p. 151.

*naturalizzazione* ovvero «straniamento vs. addomesticamento»<sup>4</sup>, laddove ci si riferisce evidentemente agli effetti che il testo tradotto ossia le strategie traduttive ivi adottate hanno sulla cultura ricevente: quando lontana dai canoni di tale cultura, la traduzione può evocare sensazioni di straniamento, mentre è percepita come qualcosa di 'naturale' quando si avvicina a detti canoni<sup>5</sup>.

La problematica qui accennata è particolarmente rilevante per la traduzione letteraria, dal momento che qui il tentativo di trovare un equilibrio tra noto e ignoto, tra familiare e estraneo va di paro passo con il tentativo di cogliere la componente estetica del testo di partenza e di farla rivivere in quello d'arrivo. Non vi è, nemmeno in questo caso, una soluzione universalmente valida; la domanda se e in quale misura la traduzione debba orientarsi verso il lettore della lingua di arrivo e quindi quanto si possa 'manipolare' il testo di partenza deve piuttosto essere affrontata ogni volta che si traduce un testo letterario alla luce di tutta una serie di fattori che riguardano tanto la lingua e la cultura di partenza, quanto la lingua e la cultura di arrivo.

Per il traduttore tale domanda si pone di continuo e tocca, in misura maggiore o minore, i più svariati aspetti del testo originale. A essere maggiormente investito dal problema è il piano lessicale; ciò è dovuto alla densità semantica della parola in sé, ma anche al fatto che il significato delle singole

<sup>4</sup> Cfr. U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, cit., p. 172.

<sup>5</sup> Si veda anche la coppia oppositiva *Nichtanpassung* vs. *Anpassung/Adaption* (*non adattamento* vs. *adattamento*); per un approfondimento terminologico si rimanda a M. SCHNEIDER, *Zwischen Verfremdung und Einbürgerung*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 35, 1985, 1, pp. 1-13, e a M. SCHREIBER, *Übersetzungstypen und Übersetzungsverfahren*, cit. Va precisato anche che, sebbene le dicotomie *sensu* vs. *letteralità* e *adattamento* vs. *straniamento* vengano spesso equiparate, si tratta a ben vedere di una sinonimia solo parziale. Con la coppia oppositiva *lettera* vs. *spirito* si fa infatti riferimento in primo luogo a fenomeni linguistici in senso stretto – ovvero alla lingua in quanto sistema –, mentre la dicotomia *verfremdend* vs. *einbürgernd* si basa su un concetto più esteso di lingua e riguarda fenomeni quali la tipologia testuale, la macro- e microstruttura del testo, lo stile nonché tutte quelle caratteristiche che si è soliti definire «kulturspezifisch» (specifiche di una determinata cultura). Si può quindi concludere che le due opposizioni coincidono solo in parte, perché la seconda (*adattamento* vs. *straniamento*) presuppone la prima (*lettera* vs. *spirito*), ma allo stesso tempo ne estende i confini concettuali, aprendo altre prospettive di analisi. A questo proposito si veda J. ALBRECHT, *Literarische Übersetzung. Geschichte - Theorie - Kulturelle Wirkung*, Darmstadt 1998, p. 75.

parole si realizza all'interno di un determinato contesto culturale. Il ruolo di quest'ultimo è spesso determinante ai fini della comprensione, tanto che al di fuori di esso molte parole e espressioni risultano incomprensibili. Queste parole 'tipiche' – che in ambito tedesco vengono generalmente definite *Realia*<sup>6</sup> – e le difficoltà traduttive che esse pongono sono al centro del presente contributo, che prende in analisi la traduzione dei *Realia* nei *Microcosmi* di Claudio Magris<sup>7</sup>. L'attenzione è rivolta in primo luogo alla traduzione tedesca, a opera di Ragni Maria Seidl-Gschwend, ma si farà riferimento anche a traduzioni in altre lingue, in particolare a quella croata (di Ljiljana Avirović), francese (di Jean e Marie-Noëlle Pastureau), inglese (di Iain Halliday) e spagnola (di José Angel Gonzáles Sainz)<sup>8</sup>. Questo allo scopo di verificare se e in quale misura vi sono analogie tra le soluzioni di volta in volta adottate dai traduttori.

Si prenderà inoltre in considerazione anche la posizione dello stesso autore in merito ai relativi problemi traduttivi. Magris segue infatti molto intensamente e assiduamente il lavoro dei suoi traduttori, che sono peraltro numerosi, dato che si tratta di un autore tradotto in moltissime lingue<sup>9</sup>. Questo suo interesse per la traduzione si manifesta in diversi modi: dalle pagine di indicazioni generali per i traduttori che l'autore acclude ai suoi testi, all'intenso scambio epistolare che egli instaura con la maggior parte dei traduttori e da cui derivano centinaia di lettere contenenti domande,

<sup>6</sup> E. MARKSTEIN, *Realia*, in M. SNELL-HORNBY et al. (edd), *Handbuch Translation*, Tübingen 2003<sup>2</sup>, pp. 288-292.

<sup>7</sup> C. MAGRIS, *Microcosmi*, Milano 1997.

<sup>8</sup> Nel citare le varie traduzioni si farà ricorso, per brevità, alla sigla MC [*Microcosmi*], seguita dall'indicazione, in forma abbreviata, della relativa lingua, quindi: ed. croata, MCcro = *Mikrokozmi*, trad. di L. Avirović, Zagreb 2000; ed. francese, MCfr = *Microcosmes*, trad. di J. e M.-Noëlle Pastureau, Paris 1998; ed. inglese, MCingl = *Microcosms*, trad. di I. Halliday, London 1999; ed. spagnola, MCsp = *Microcosmos*, trad. di J.A. Gonzáles Sainz, Barcelona 1999; ed. tedesca, MCted = *Die Welt en gros und en détail*, trad. di Ragni Maria Seidl-Gschwend, München 1999.

<sup>9</sup> *Danubio*, per esempio, l'opera che segnò il successo internazionale di Magris (C. MAGRIS, *Danubio*, Milano 1986), vanta a oggi ventitré traduzioni; *Microcosmi* è a quota diciassette; *Alla cieca*, il suo ultimo romanzo uscito un anno fa, ne ha raggiunto sei, di cui quattro già apparse e le altre prossime all'uscita. Spesso i traduttori rimangono gli stessi per tutte o quasi tutte le opere tradotte in una determinata lingua (è così, per esempio, per il croato, il francese, l'olandese, in parte per il tedesco), il che agevola naturalmente l'instaurarsi di un rapporto fra le due parti.

risposte, osservazioni, controsservazioni e considerazioni di vario tipo, senza dimenticare i tanti interventi in cui egli stesso si è soffermato su questo aspetto della sua attività<sup>10</sup>.

Particolarmente interessanti per la nostra indagine sono le cosiddette *Avvertenze generali per i traduttori* che Magris compila e invia ai suoi traduttori sin dai tempi di *Danubio* (1986). Tali indicazioni concernono i più svariati aspetti del testo: da cose materiali, quali i riferimenti intertestuali in forma di citazioni riportate direttamente o parafrasate nel testo, alle espressioni dialettali e in genere alla mescolanza di registri e varietà linguistiche, aspetto questo che caratterizza molti testi di Magris e che pone il traduttore dinanzi a non poche difficoltà. Molta parte delle indicazioni fornite in partenza dallo scrittore è dedicata alle parole culturalmente determinate ovvero a quelle parole e espressioni che, come si diceva sopra, designano aspetti specifici di una determinata realtà geografica, politica, socioculturale e che dunque denominano referenti spesso esistenti soltanto nella lingua di partenza. In tal caso, l'autore cerca di spiegare la parola ricostruendo sia il contesto in cui essa nasce sia, allo stesso tempo, il valore connotativo che essa ha all'interno di quel dato contesto. In molte occasioni l'autore tenta inoltre di descrivere le sensazioni e i sentimenti che una parola può evocare, «nel tentativo donchisciottesco», come lo definisce egli stesso, «utopico di far ripercorrere al traduttore il cammino esistenziale fatto dall'autore per arrivare a quell'espressione»<sup>11</sup>. Le relative indicazioni contengono, nella maggior parte dei casi, oltre alla spiegazione della parola in questione, anche concreti suggerimenti su come risolvere il problema della sua resa nella lingua di arrivo. Confrontare le soluzioni traduttive con la posizione assunta in merito dall'autore stesso, apre pertanto un'ulteriore interessante prospettiva di analisi.

<sup>10</sup> Cfr., per esempio, C. MAGRIS, *Der Autor und seine Übersetzer*, in «Prospero MMVI», maggio 2005, pp. 11-28, e, dello stesso autore, *L'autore e i suoi traduttori*, in M. BERTUCCELLI (ed), *La traduzione d'autore*, in corso di stampa, pp. 37-53; *Un po' complice, un po' rivale: il traduttore è un vero coautore. Incontro con Claudio Magris*, in «Comunicare letterature lingue», 6, 2006, pp. 221-227.

<sup>11</sup> C. MAGRIS, *L'autore e i suoi traduttori*, cit., p. 40.

1. I «*Realia*»: definizione del concetto e tipologie di soluzioni traduttive

La letteratura specialistica di lingua tedesca offre, già a partire dagli anni Settanta, diverse definizioni del concetto di *Realia* (sing. *Realie*). Così, per esempio, Kade<sup>12</sup> parla di «sozial-ökonomische[n] und kulturelle[n] ... Erscheinungen und Einrichtungen», mentre Reiß<sup>13</sup> fa riferimento a «ortsbezogene Determinanten»<sup>14</sup>. Koller<sup>15</sup> offre la seguente ampia definizione:

«Ausdrücke und Namen für Sachverhalte politischer, institutioneller, sozio-kultureller, geographischer Art, die spezifisch sind für bestimmte Länder»<sup>16</sup>.

Altri autori distinguono ulteriormente, nell'ambito di una così ampia estensione concettuale, tra *Naturalien* e *Kulturalien*: il primo termine designa fenomeni naturali di una regione, quali la flora e la fauna, mentre con il secondo si fa riferimento a elementi della cultura, della storia e della politica di un determinato popolo, di una nazione o, in termini più generali, di un luogo<sup>17</sup>. Non sempre però è possibile tracciare una netta linea di demarcazione tra le due sfere.

Al di là delle distinzioni terminologiche, per la definizione del concetto è in ogni caso decisivo il riferimento alla specificità culturale del relativo elemento (la cultura viene qui intesa nel senso più ampio del termine), al fatto cioè che esso abbia caratteristiche che rimandano a un preciso spazio geografico e culturale. In questo modo i *Realia* vengono ad assumere tutta una serie di significati e diventano «Identitätsträger eines nationalen/ethnischen Gebildes, einer nationalen/ethnischen Kultur – im weitesten Sinne – und werden einem Land, einer Region, einem Erdteil zugeord-

<sup>12</sup> O. KADE, *Zufall und Gesetzmäßigkeit in der Übersetzung*, Leipzig 1968, p. 71.

<sup>13</sup> K. REISS, *Grenzen und Möglichkeiten der Übersetzungskritik. Kategorien und Kriterien für eine sachgerechte Beurteilung von Übersetzungen*, München 1971, p. 77.

<sup>14</sup> «Fenomeni e istituzioni socioeconomici e culturali»; «Determinanti localmente definite»; trad. mia.

<sup>15</sup> W. KOLLER, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Wiesbaden 1997<sup>5</sup>, p. 232.

<sup>16</sup> «Espressioni e nomi che designano fatti di natura politica, istituzionale, socioculturale, geografica, specifici per determinati paesi»; trad. mia.

<sup>17</sup> B. BÖDEKER - K. FREESE, *Die Übersetzung von Realienbezeichnungen bei literarischen Texten: Eine Prototypologie*, in «TEXTconTEXT», 1987, 2-3, pp. 137-165, qui p. 138.

net»<sup>18</sup>. È evidente che per cogliere una tale pluralità di significati occorre possedere determinante conoscenze culturali e proprio per questo motivo i *Realia* rappresentano spesso una vera sfida per il traduttore, che deve di volta in volta decidere se e come fornire le informazioni necessarie alla comprensione del contenuto semantico di quella data espressione della lingua di partenza. In altri termini, egli deve chiedersi:

«Wie werden in konkreten Kontexten totale oder partielle 'Lücken' des lexikalischen Systems der ZS geschlossen – und wie wird dem ZS-Leser in der Übersetzung fehlendes 'Wissen' vermittelt ('Wissen, das der Autor beim Leser des Originals voraussetzen darf')?»<sup>19</sup>.

La concreta pratica traduttiva offre numerose risposte a questa domanda. Tra le varie classificazioni proposte per descrivere le soluzioni traduttive, citiamo quella di Koller<sup>20</sup>, il quale distingue le seguenti possibilità:

- il mantenimento della parola straniera nella lingua di arrivo (in forma inalterata oppure adattandola dal punto di vista fonetico, grafemico e/o morfologico alle norme della lingua di arrivo);
- il calco: la parola viene cioè letteralmente tradotta nella lingua di arrivo;
- la traduzione commentata: la parola della lingua di partenza viene definita, parafrasata o spiegata. Ciò può avvenire in forme diverse, per esempio aggiungendo una nota, oppure offrendo la spiegazione tra parentesi o abbinando traduzione e commento esplicativo;
- l'adattamento: la parola che designa un determinato referente nella lingua di partenza viene sostituita con una parola denominante un referente più o meno affine nella lingua di arrivo.

<sup>18</sup> «Portatori di identità di una realtà nazionale e etnica, di una cultura (nel senso più ampio del termine) nazionale e etnica; essi vengono attribuiti a un paese, a una regione, a un continente»; trad. mia; E. MARKSTEIN, *Realia*, cit., p. 288.

<sup>19</sup> W. KOLLER, *Grundprobleme der Übersetzungstheorie. Unter besonderer Berücksichtigung schwedisch-deutscher Übersetzungsfälle*, Bern - München 1972, p. 151. «Come colmare, in contesti concreti, 'lacune' parziali o totali del sistema lessicale della lingua di arrivo, e come trasmettere, attraverso la traduzione, al lettore della lingua di arrivo il 'sapere' che gli manca (quel 'sapere' che l'autore dà per scontato nel lettore del testo originale)»; trad. mia.

<sup>20</sup> W. KOLLER, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, cit., pp. 232 ss. Cfr. anche J.-P. VINAY - J. DARBELNET, *Stylistique comparée du français et de l'anglais. Méthode de traduction*, Paris 1971, pp. 2 ss.



La scelta dell'una o dell'altra soluzione implica conseguenze ben precise per quel che riguarda il contenuto semantico della relativa *Realie* e l'effetto che quest'ultima produce sul lettore nella lingua di arrivo. Il mantenimento della parola straniera, per esempio, fa sì che il testo di arrivo conservi un certo colore locale, conferendogli allo stesso tempo un'aura di estraneità. Ricorrendo alla tecnica dell'adattamento, si riducono invece gli elementi potenzialmente estranei del testo di partenza e vengono meno i possibili effetti stranianti sul lettore. La questione della traduzione dei *Realia* assume inoltre un'importanza particolare nei testi letterari, data la molteplicità di funzioni che tali espressioni ricoprono in questo tipo di testi. Infatti, se da una parte i *Realia* rimandano alla realtà extralinguistica, assolvendo in questo modo una funzione referenziale, dall'altra, essi rivestono anche un importante ruolo narrativo, contribuendo alla costruzione del mondo della finzione letteraria<sup>21</sup>.

La nostra analisi si basa su un concetto piuttosto esteso di *Realia*. In un'accezione più ristretta, ci si riferisce a denominazioni che designano fenomeni sociali, usi e costumi, cibi e bevande nonché elementi del paesaggio di una determinata zona. In un'accezione più ampia, il termine viene altresì esteso anche ai toponimi. Specie nei testi letterari, i nomi di luogo racchiudono infatti spesso un potenziale fortemente connotativo e associativo e possono quindi essere considerati alla stregua dei *Realia*.

## 2. La traduzione dei «*Realia*» nei «*Microcosmi*»

*Microcosmi* è la storia della vita di un uomo, raccontata attraverso i luoghi reali e simbolici del suo viaggio attraverso l'esistenza. Questo personaggio non appare quasi mai nel racconto – né come «io» né sotto un altro nome –, bensì viene raccontato attraverso i luoghi della sua vita – i suoi microcosmi – e attraverso il suo modo di vivere e percepire luoghi e persone. La storia della vita di quest'uomo diventa così un susseguirsi di luoghi, di uomini e delle loro storie che si incrociano, si dissolvono, svaniscono.

I «microcosmi» del protagonista sono concretamente legati a diversi spazi e luoghi geografici: angoli di Trieste, la laguna di Grado, il Monte Nevoso

<sup>21</sup> Cfr. B. BÖDEKER - K. FREESE, *Die Übersetzung von Realienbezeichnungen bei literarischen Texten*, cit., p. 138.

in Slovenia, le isole del Quarnero, la Valcellina in Friuli, Torino, l'Alto Adige/Südtirol. Ne deriva, sul piano linguistico, una continua mescolanza di varietà e registri linguistici: espressioni dialettali, parole tedesche, croate, slovene si mescolano e si intrecciano, dando vita a un pastiche linguistico che conferisce al testo un forte colorito locale e allo stesso tempo una valenza multiculturale.

L'analisi della traduzione dei *Realia* rivela innanzitutto una notevole eterogeneità sul piano delle soluzioni adottate. Non vi è cioè, almeno nei casi presi in esame, un modo di procedere prototipico da parte dei traduttori, ma vi sono semmai delle tendenze, a seconda della tipologia dei *Realia*.

Per quel che riguarda parole denominanti cibi, bevande, fenomeni naturali e aspetti del paesaggio, domina la tendenza a mantenere la parola del testo originale anche nella lingua d'arrivo. L'espressione originale viene ripresa nella maggior parte dei casi in forma inalterata oppure parzialmente adattata dal punto di vista morfologico e/o grafemico alla lingua di arrivo. Ecco alcuni esempi:

«Mi smo stari', siamo vecchi, brontola suo zio, il più vecchio dei sei fratelli di suo padre, che per l'età potrebbe essere suo nonno, bevendo il suo *slivowitz* di mattino presto senza badare più che tanto al signor Babić ...». (MC, p. 159)

ted. Slibowitz (MCted, p. 196)

cro. šljivovica (MCcro, p. 172)

fr. slivovitza (MCfr, p. 201)

ingl. Slivovitz (MCingl, p. 160)

sp. slivowitz (MCsp, p. 187)

«E così, diceva Ettore, dopo aver attraversato l'oceano ho dovuto anche bere un sorso di quel *maraschino* che già da giovane, a Zara, mi faceva nausea». (MC, p. 16)

ted. Maraschino (MCted, p. 16)

cro. maraskino (MCcro, p. 13)

fr. marasquin (MCfr, p. 20)

ingl. maraschino (MCingl, p. 8)

sp. licor de guindas (MCsp, p. 17)

«Diffidando del rancio, si era fatto preparare dalla moglie delle *palacinche al formaggio* e le aveva detto di portargliele ben calde, infilate in un thermos, per l'ora di pranzo». (MC, p. 178)

ted. Käsepalatschinken (MCted, p. 219)

cro. palačinke sa sirom (MCcro, p. 193)

fr. palatchinks au fromage (MCfr, p. 225)

ingl. pancakes with cheese (MCingl, p. 180)  
 esp. *palacinke* de queso (MCsp, p. 209)

«Il latinista enologo probabilmente sapeva che la liscia superficie di quel latino assomigliava al sapore del *barbera* e del *dolcetto*, così rapido a scivolare nel bicchiere e nella gola e degno della cura e della competenza che egli dedicava ai doni della vite ...». (MC, pp. 133 s.)

ted. Geschmack des Barbera und des Dolcetto (MCted, p. 164)  
 cro. okusu vina *barbera* i *dolcetto* (MCcro, p. 143)  
 fr. goût du *barbera* et du *dolcetto* (MCfr, p. 168)  
 ingl. the taste of Barbera and Dolcetto (MCingl, p. 133)  
 esp. sabor del *barbera* y del *dolcetto* (MCsp, p. 157)

«Sloveno formatosi nella vecchia Austria asburgica, il professor Karolin ha sempre parlato un tedesco cerimonioso e antiquato, che prediligeva l'uso delle forme indirette: 'Ho detto a mia moglie', diceva ad esempio ..., 'chiedi al nostro stimatissimo amico, cioè a Lei, se la sua riverita consorte preferisce la *gubanica* con o senza grappa ...». (MC, p. 110)

ted. die *gubanica* mit oder ohne Grappa (MCted, p. 134)  
 cro. gibanica s rakijom ili bez nje (MCcro, p. 118)  
 fr. la *gubaniza* avec ou sans eau-de-vie (MCfr, p. 140)  
 ingl. *gubanica* with grappa or without (MCingl, p. 109)  
 esp. la *gubaniza* con o sin grappa (MCsp, p. 129)

A eccezione dello spagnolo «licor de guindas» per «maraschino» e dell'inglese «pancake» per *palacinke*, i traduttori riprendono dunque sempre la relativa parola del testo originale, confrontando così inevitabilmente il loro lettore con elementi estranei alla sua lingua e cultura. L'estraneità viene tra l'altro messa in evidenza dal carattere corsivo in cui queste parole vengono quasi sempre riportate. Per quel che riguarda gli esempi citati, si può supporre che i traduttori optino per il mantenimento della parola originale anche perché, pur non conoscendo il referente, dal contesto è comunque sempre desumibile che si tratta di cibi ovvero bevande. Il lettore può quindi colmare determinate 'lacune', anche senza ricevere aiuti da parte del traduttore. L'unica eccezione in questo senso è costituita dalla traduzione croata, dove la traduttrice antepone la parola «vina» (vini) alle denominazioni «barbera» e «dolcetto».

Tuttavia, a ben vedere, molte di queste parole contengono un carico di estraneità o addirittura di esotismo già nello stesso testo di origine: *gubanica*, *slivoviz* o *palacinke*, per esempio, sono certo facilmente comprensibili nella zona di Trieste e dintorni, ma non lo sono necessariamente in altre parti dell'Italia. E, in effetti, nemmeno i vocabolari della lingua italiana aiutano

in questo caso, con la sola eccezione di *slivoviz*, la cui spiegazione rimanda tuttavia esplicitamente ai confini nord-orientali dell'Italia<sup>22</sup>. Questo pastiche linguistico sul piano dei *Realia* si spiega con il fatto che i «microcosmi» del protagonista del nostro testo vanno oltre i confini dell'Italia e abbracciano parti di quell'area che si è soliti chiamare Mitteleuropa, in cui varie culture si intrecciano e mescolano su tutti i piani, incluso quello linguistico. Parole come *slivoviz*, *palacincbe*, *gubanica* e molte altre possono dunque risultare anche più estranee nella lingua e cultura di partenza piuttosto che in certe lingue e culture di arrivo. In questo senso è sicuramente giustificato e, per molti aspetti, auspicabile mantenere un tale effetto nella lingua di arrivo, anche a costo di sconcertare il lettore o provocare qualche difficoltà di comprensione.

*Microcosmi* offre molti altri esempi analoghi di *Realia* che trascendono i confini nazionali. Dal punto di vista traduttivo, si può osservare che l'espressione del testo originale viene mantenuta soprattutto nelle traduzioni che rimangono nello spazio geografico e culturale del protagonista; non appena ci si allontana da esso, aumentano i casi in cui il traduttore ricorre ad altre soluzioni per rendere al lettore quel determinato referente. Questo spiegherebbe la soluzione «licor de guindas» cui ricorre il traduttore spagnolo, parafrasando la *Realie* «maraschino», mentre tutti gli altri traduttori mantengono – adattandola – la parola del testo fonte. In svariati altri casi i traduttori, oltre a riprendere la parola del testo originale, inseriscono nel testo anche la relativa spiegazione, come nel seguente esempio:

«Attraverso le *fose*, che tagliano il cordone sabbioso litoraneo, la marea entra nella laguna e con essa le grandi acque delle lontananze penetrano negli stagni salati, nelle valli dove il pesce allevato passa l'inverno». (MC, p. 59)

ted. Durch die *fose*, die kleinen Kanäle, die den litoralen Sandkorn durchschneiden, kommt die Flut in die Lagune ... (MCted, p. 71)

cro. *Fosama*, uskim kanalima koji sijeku pješčanu vezu primorja, plima ulazi u lagunu ... (MCcro, p. 61)

Questa strategia è particolarmente frequente quando un'espressione compare più volte nel testo: è il caso di parole come *batela*, *casoni*, *casolari* e così via. Una volta spiegate, queste parole vengono poi riprese nel testo

<sup>22</sup> Cfr. ZINGARELLI, *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di M. DOGLIOTTI e L. ROSIELLO, Bologna 1999<sup>12</sup>; DEVOTO - OLI, *Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di L. SERIANNI e M. TRIFONE, Firenze 2004.

in forma originale senza ulteriori aggiunte. Non si tratta tuttavia di un modo di procedere prototipico; nell'esempio specifico, i traduttori francese, inglese e spagnolo ricorrono ad altre soluzioni: quella della parafrasi (traduzione francese e inglese) e quella del corrispettivo più o meno affine (traduzione spagnola):

- fr. Par les chenaux qui traversent le cordon littoral de sable ... (MCfr, p. 75)  
 ingl. The tide enters the lagoon through the channels that cut the sandy coastline ... (MCingl, p. 55)  
 sp. A través de zanjas, que cortan el arenoso cordón litoral, la marea entra en la laguna ... (MCsp, p. 69)

Soluzioni analoghe si riscontrano nel caso di denominazioni che designano fenomeni sociali ovvero usi e tradizioni di determinate zone geografico-culturali. Particolarmente interessante è il segno *osmiza*. Di origine slovena (cfr. *osem*, 'otto'), la parola indica un tipo di locande frequenti nell'altipiano carsico attorno a Trieste, che, in base a un antico privilegio risalente a Maria Teresa, hanno il diritto di vendere, per un paio di settimane all'anno, i loro prodotti (vino, prosciutto, formaggio e così via), senza per questo aver bisogno della licenza e senza pagare le tasse. Si tratta di un luogo tipico per Trieste, di un luogo che, come sottolinea Magris nelle *Avvertenze per i traduttori di «Microcosmi»*, «fa parte dei riti e dei miti della città» (p. 19). La parola ha dunque un particolare valore associativo e l'autore stesso consiglia ai suoi traduttori di conservare il termine originale. È curioso che solo il traduttore spagnolo segua questo consiglio, mentre in tutte le altre traduzioni qui prese in esame si ricorre ad adattamenti:

«Fra gli intarsi del confessionale sporgeva uno strano disegno, che ricordava la frasca di un'*osmiza*». (MC, p. 269)

- ted. Unter den Intarsien des Beichtstuhls fiel ein seltsames Motiv auf, das an den Laubbuschen einer *Heurigenschenke* erinnerte. (MCted, p. 333)  
 cro. Na intarzijama propovjedaonice nazirao se čudan crtež koji je podsjećao na cimer *gostionice*. (MCcro, p. 296)  
 fr. Sur la marqueterie du confessionnal il y avait un curieux dessin en relief, qui rappelait l'enseigne d'une *auberge*. (MCfr, p. 340)  
 ingl. Among the inlay work in the confessional a strange design stood out, reminding him of an *inn* sign. (MCingl, p. 274)  
 sp. Entre la taracela del confusionario se distinguía un extraño dibujo, que recordaba la taverna de un *osmiza*. (MCsp, p. 318)

Interessante è anche l'esempio della parola *Stube*, cui spetta una funzione quasi leitmotivica nel capitolo dedicato al «microcosmo» altoatesino di Antholz. Essa indica la stanza più accogliente di un albergo, quella in cui ci si incontra e ci si ritrova, e che rappresenta quindi il simbolo dell'intimità casalinga di quel mondo. Anche in questo caso i traduttori ricorrono a soluzioni diverse: mentre nella traduzione francese e in quella spagnola la parola *Stube* viene ripresa senza ulteriori spiegazioni, sia nella traduzione croata che in quella inglese si ricorre a un corrispettivo affine che accompagna la parola del testo originale:

«Nella *Stube* dell'albergo Herberhof di Antholz Mittertal, gli avventori dalla facce intagliate in legno rubizzo si dedicano in genere ad altri giochi ...». (MC, p. 189)

cro. U *gostionici*, u *Stube* hotela Herberhof u Antholzu Mittertal ... (MCcro, p. 205)

fr. Dans la *Stube* de l'hôtel Herberhof, à Antholz Mittertal ... (MCfr, p. 238)

ingl. In the *Stube*, the *lounge* of the Herberhof hotel in Antholz Mittertal ... (MCingl, p. 191)

sp. En la *Stube* del Hotel Herberhof ... (MCsp, p. 223)

Il problema non si pone, per ovvi motivi, per quel che riguarda la lingua tedesca (cfr. «In der *Stube* des Gasthauses Herberhof ...» [MCted, p. 233]), ma è chiaro che in questo caso l'effetto che il *pastiche* linguistico provoca nell'originale si perde inevitabilmente.

La soluzione traduttiva appena descritta – la trascrizione del termine originale, con l'aggiunta di una definizione ovvero di un corrispettivo affine nella lingua di arrivo – è particolarmente frequente nel caso in cui la stessa *Realie* viene più volte ripresa nel testo. Accostando alla parola straniera una spiegazione, il traduttore introduce infatti l'elemento estraneo nel testo di arrivo, attutendo in un certo senso l'effetto di straniamento che esso può provocare. Ciò gli permette allo stesso tempo di riprendere la parola originale quando essa ricompare nel testo (come succede con *Stube*, con i succitati *casoni*, *casolari*, *fose* e con tanti altri *Realia*).

Veniamo ora ai nomi di luogo. Questi, come già si diceva, trasmettono spesso un significato fortemente connotativo e simbolico e possono quindi essere considerati dei *Realia*<sup>23</sup>. Ciò vale in particolare per un testo come

<sup>23</sup> Cfr. L. RÜHLING, *Fremde Landschaft. Zum Problem der geographischen Eigennamen in den Übersetzungen von Strindbergs naturalistischen Romanen «Röda Rummet, Hemsbörsan»*

*Microcosmi*, dove i luoghi stessi assurgono a protagonisti. Molti di questi luoghi hanno avuto diverse appartenenze – diverse ‘cittadinanze’ – nel corso del tempo e hanno perciò anche due o più denominazioni. È il caso, per esempio, della penisola istriana e delle isole del Quarnero, che costituiscono i «microcosmi» del capitolo *Assirtidi*. Questi territori, che oggi appartengono in gran parte alla Croazia, cambiarono cittadinanza dopo la Seconda guerra mondiale passando dall'Italia alla Jugoslavia. Tali vicissitudini storiche si rispecchiano sul piano toponimico, dove coesistono e ‘concorrono’, nella maggior parte dei casi, nomi slavi e nomi italiani. La scelta dell'uno o dell'altro assunse dunque un preciso significato storico e politico, ma è rilevante anche e soprattutto dal punto di vista letterario.

Il coesistere di varie denominazioni rispecchia innanzitutto l'eterogeneità culturale del mondo in cui si muove il protagonista. Allo stesso tempo, la scelta del nome determina la prospettiva attraverso la quale viene recepita e percepita quella determinata realtà. Aspetto questo che viene fra l'altro esplicitamente tematizzato dall'autore in diverse occasioni. Si veda, per esempio, il seguente passo:

«Ognuno, sulle carte di questi mari, ha la sua toponomastica personale, dal nazionalista intrattabile che dice tutti i nomi in italiano o in croato, affermando implicitamente una compatta omogeneità etnica di quel mondo e negando l'esistenza degli altri che ne fanno parte, allo sprovveduto cronista arrivato dall'Italia che non direbbe mai 'London' o 'Beograd', ma dice Rijeka anziché Fiume per ignoranza o timore di passare per revanscista. Quel mosaico è variegato in sé e ognuno ne compone le tessere in un puzzle che corrisponde alla sua esperienza di quel mondo – dice Ossero invece di Osor e Miholaščica invece che San Michele a seconda che un luogo sia stato, per lui, essenzialmente l'incontro con una civiltà o con l'altra». (MC, pp. 157-158)

Inoltre, l'alternarsi delle prospettive di percezione della realtà che viene messo in moto attraverso le scelte toponimiche va di pari passo con quello che è il tema di fondo di tutto il libro, ovvero la vita percepita come un coro di destini, come un alternarsi di incontri e di lacerazioni, come un continuo intrecciarsi e dissolversi di storie, di confini, di identità. La pluralità linguistica diventa così tutt'uno con la pluralità della vita e viceversa:

und «*I Hausbandet*», in F. LÖNKER (ed), *Die literarische Übersetzung als Medium der Fremderfahrung* (Göttinger Beiträge zur internationalen Übersetzungsforschung, 6), Berlin 1992, pp. 144-172.

«A grattare un cognome italianizzato si riscopre lo strato slavo, un Bussani è un Bussanich, ma se si continua viene talora fuori uno strato ancor più antico, un nome venuto dall'altra sponda dell'Adriatico o d'altrove; i nomi rimbalzano da una riva e da una grafia all'altra, il terreno sprofonda, le acque della vita sono una palude promiscua e cedevole». (MC, p. 157)

La questione della scelta dell'uno o dell'altro nome si presenta inevitabilmente anche sul piano traduttivo. Per il traduttore si pone ogni volta la domanda se riprendere la denominazione del testo fonte o piuttosto variare a seconda del significato che il nome assume in quel determinato contesto. Anche per quel che concerne i nomi dei luoghi, si ripropone dunque l'opposizione inizialmente citata tra *lettera e senso* e, allo stesso tempo, quella tra *straniamento e addomesticamento*. Nel caso specifico dei toponimi entra inoltre in gioco un altro importante aspetto ovvero la frequenza d'uso che un determinato nome ha nella lingua in cui il testo viene tradotto.

Nelle sue *Avvertenze per i traduttori*, Magris consiglia ai traduttori di scegliere a seconda della valenza del nome in quel determinato contesto: di usare cioè la versione più ricorrente nella lingua d'arrivo quando il nome ha funzione prevalentemente referenziale e di alternare invece le denominazioni in tutti quei contesti in cui è essenziale la loro componente simbolica.

Quest'ultimo aspetto emerge con particolare evidenza nel passo in cui si racconta la storia dei cosiddetti «duemila di Monfalcone», cioè di quegli operai che, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, abbandonarono l'Italia per recarsi in Jugoslavia, incrociando così – in una sorta di percorso controcorrente – migliaia di altri italiani che stavano invece abbandonando le terre dell'Istria e della Dalmazia:

«Dopo la seconda guerra mondiale, mentre trecentomila italiani abbandonavano l'Istria, Fiume e la Dalmazia occupate dalla Jugoslavia, circa duemila operai italiani provenienti da Monfalcone e da altri comuni dell'Isonzino e della Bassa friulana decisero di trasferirsi, con le loro famiglie, in Jugoslavia, per contribuire alla costruzione del socialismo nel paese che si era liberato dal nazifascismo ed era l'esempio più vicino dell'avvento del comunismo ... Nella Jugoslavia devastata dalla guerra, dall'arretratezza ereditata dal regime monarchico e dalla nuova politica economica, i «monfalconesi», come venivano chiamati, portavano il loro entusiasmo e la loro alta qualificazione professionale di operai e tecnici di cantieri navali e di altri settori industriali. La maggior parte andò a lavorare a Fiume, altri all'Arsenale e al Cantiere di Pola o in varie località nel cuore della Jugoslavia ... Nelle miniere dell'Arsa o nei cantieri di Fiume, i monfalconesi non risparmiavano forze né fatica». (MC, p. 180)

I convogli umani qui descritti andavano dunque in due direzioni geograficamente, politicamente, culturalmente e linguisticamente opposte; il confine



fra questi mondi divideva in quegli anni il mondo in due. Proprio questo incrociarsi di destini offre un terreno fertile dal punto di vista toponomastico, dal momento che, a seconda della direzione, cambia la prospettiva di percezione della realtà e dunque la denominazione del luogo: Fiume diventa Rijeka (o viceversa) e così via. Fra le traduzioni esaminate, solo la traduttrice tedesca fa questo tipo di scelta e 'gioca' con le denominazioni:

«Nach dem Zweiten Weltkrieg, als ungefähr dreihunderttausend Italiener das jugoslawisch besetzte Istrien, *Fiume* und Dalmatien verließen, beschlossen etwa zweitausend italienische Arbeiter aus Monfalcone und anderen Orten des Isonzotals und des unteren Friauls, mit ihren Familien nach Jugoslawien zu gehen, um in jenem Land am Aufbau des Sozialismus mitzuarbeiten [...]. Die meisten wollten in *Rijeka* arbeiten, andere im Arsenal und in der Werft von *Pula*, wieder andere gingen in verschiedene Orte im Inneren Jugoslawiens ... In den Bergwerken von *Arsa* oder auf den Werften von *Rijeka* sparten die Monfalconer weder Kräfte noch Mühe». (MCted, p. 222)

Con il cambiare della prospettiva – italiana o slava –, varia dunque il nome del luogo<sup>24</sup>. Molte altre scelte traduttive di questo capitolo sono riconducibili a questo principio; così nella traduzione tedesca del seguente passo si parla di Lošinj e non di Lussino, perché la prospettiva è quella del croato Ivo:

«Ivo beve il suo bicchiere, riempie un'altra volta quello del suo cliente. Quel gesto, ripetuto ogni tanto, è l'unico lavoro che gli compete; gli altri – cucinare, lavare i piatti, pulire le stanze, mungere le capre, badare alle galline, fare la spesa a *Lussino*, rattoppare le reti – sono affidati a sua moglie». (MC, p. 156)

«Ivo trinkt sein Glas, füllt das seines Gastes ein weiteres Mal. Diese von Zeit zu Zeit wiederholte Geste ist die einzige Arbeit, die ihm zukommt; alles andere – kochen, abspülen ..., in *Lošinj* einkaufen, die Netze flicken – ist seiner Frau anvertraut». (MCted, p. 192)

In tutti i casi in cui il nome di un luogo ha funzione meramente informativa la traduttrice tedesca opta invece per la denominazione croata, che è quella più ricorrente in ambito tedescofono. In ogni caso, indipendentemente dalla funzione dominante del toponimo, quando un luogo compare per la prima volta nel testo, la traduzione tedesca riporta le denominazioni in entrambe le lingue. Si confrontino, per esempio, i seguenti passi:

«La storia del Palazzo Petrina a *Lussingrande*, Nino la racconta da sempre ed è difficile ricordare quando la si è sentita la prima volta». (MC, p. 151)

<sup>24</sup> In questo senso sarebbe stato più coerente parlare di «*Raša*» piuttosto che di «*Arsa*»; si può tuttavia presumere che il nome croato non fosse noto alla traduttrice, trattandosi di una località molto più piccola e meno nota di città quali Rijeka, Pula ecc.

ted. Die Geschichte des Palazzo Petrina in *Lussingrande, Veli Lošinj*, erzählt Nino schon seit jeher, und es ist schwierig, sich zu erinnern, wann man sie zum erstenmal gehört hat. (MCted, p. 185)

«I fianchi del monte digradano scoscesi nel *Quarnero*, accesi dalle ginestre, coperti dalla salvia blu increspata dal vento». (MC, p. 152)

ted. Die Flanken des Berges fallen in den *Quarnero* ab, den *Kvarner Golf*, die Felsen flammend vom Ginster und überwuchert von blauem, windgekräuseltem Salbei. (MCted, p. 187)

Inserendo entrambi i nomi nel testo, il traduttore informa il lettore sull'esistenza delle due denominazioni ed è poi libero di variare in base alla prospettiva da cui viene vissuta quella determinata realtà geografica, politica, culturale.

Anche i traduttori francesi ricorrono talora – ma non sempe – a un analogo 'gioco' di prospettive (cfr., per esempio, MCfr, pp. 227 s.), mentre gli altri traduttori compiono scelte più univoche: la traduttrice croata opta sempre per i nomi croati, mentre i traduttori inglese e spagnolo scelgono le denominazioni italiane<sup>25</sup>.

«Sulla strada che corre verso *Cherso*, la capitale che dà il nome all'isola, fra i due mari a strapiombo ai suoi lati – da una parte l'Istria, dall'altra l'isola di *Veglia* e, più oltre, la costa croata – tutto sembra chiaro». (MC, p. 153)

«Na cesti što vodi prema *Cresu*, glavnom gradu po kojem je otok dobio ime, između dvaju mora koja se strovaljuju s njihovih strmina – s jedne strane je Istra, s druge *Krk*, a tamo dalje, hrvatska obala – sve izgleda bistro». (MCcro, p. 165)

«Everything seems clear on the road that leads to *Cherso*, the capital which gives the island its name, between the two seas and beneath the cliffs on either side – on the one hand Istria and on the other the island of *Veglia* and, beyond that, the Croatian coast». (MCingl, p. 153)

«En la carretera que va hacia *Cherso*, la capital que da nombre a la isla, entre los dos mares de abruptos acantilados a sus lados – a una parte Istra, a la otra la isla de *Veglia* y, más allá, la costa croata – todo parece claro». (MCsp, p. 179)

È presumibile che alla base della scelta della traduttrice croata ci sia il criterio della ricorrenza del toponimo nella lingua d'arrivo, mentre i traduttori inglese e spagnolo danno evidentemente precedenza al criterio della fedeltà al testo originale. Salvo poche eccezioni, Magris usa infatti quasi esclusiva-

<sup>25</sup> Entrambe le denominazioni compaiono, in tutt'e tre i casi, solo quando accade altrettanto anche nel testo fonte.

mente le denominazioni italiane, il che è certo molto interessante – e per certi versi sorprendente – se si ripensa alla posizione a favore dell'alternanza dei nomi da lui sostenuta sia nelle citate *Avvertenze* sia, in molte occasioni, nello scambio epistolare con i vari traduttori. È evidente allora che, con la sua scelta, la traduttrice tedesca si prende un'enorme libertà rispetto al testo originale, dal quale si discosta e nel quale introduce un elemento nuovo. Ricorrendo alla terminologia della cosiddetta *Manipulation school*, che ha esercitato una notevole influenza in seno alle teorie traduttologiche degli ultimi anni<sup>26</sup>, si potrebbe qui parlare di «manipolazione» del testo fonte. Altrettanto evidente è che tale manipolazione trae origine dal testo stesso in cui, come già sottolineato, il mescolarsi delle prospettive e dei nomi che «rimbalzano da una riva e da una grafia all'altra» assurge a metafora delle vite quale «palude promiscua e cedevole» (MC, p. 157). La scelta di 'giocare' con le denominazioni corrisponde dunque, a mio avviso, al tentativo di visualizzare quel rimbalzare anche sul piano linguistico. Il che ci fa concludere che, così facendo, il traduttore è paradossalmente forse anche più fedele allo spirito del testo di quanto lo sia l'autore stesso.

### 3. Osservazioni conclusive

Gli esempi qui riportati non ci permettono di formulare conclusioni universalmente valide per quel che riguarda la traduzione dei *Realia* nei testi letterari. Ammesso e non concesso che conclusioni di tale portata siano possibili in argomento, appare evidente che le scelte traduttive dipendono piuttosto da una serie di fattori che vanno considerati di volta in volta. Analizzare i *Realia* dal punto di vista traduttivo, (ri)conferma l'idea dello stretto legame fra traduzione e interpretazione e dunque – riprendendo un pensiero di Eco<sup>27</sup> – che

«... la traduzione si fonda su alcuni processi di negoziazione, la negoziazione essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcosa d'altro – e alla fine le parti in gioco dovrebbero uscire con un senso di ragionevole e reciproca soddisfazione alla luce dell'aureo principio per cui non si può avere tutto».

<sup>26</sup> Cfr. T. HERMANS (ed), *The Manipulation of Literature: Studies in Literary Translation*, London 1985.

<sup>27</sup> U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 18.

Le conseguenze di tali «processi di negoziazione» variano a loro volta a seconda della funzione che le relative denominazioni hanno all'interno del testo: se cioè si tratta di parole isolate oppure di parole ricorrenti che diventano quasi dei *Leitmotiv* nel testo. Inoltre, nel caso dei *Realia* è decisiva anche la distanza che intercorre tra la lingua e la cultura di partenza e la lingua e la cultura d'arrivo. Con l'aumentare della distanza aumenta infatti inevitabilmente anche la necessità di 'entrare' – nei modi più diversi – nel testo, allo scopo di ovviare alle difficoltà di comprensione che la distanza può comportare. Studiare tali modalità è non solo interessante, ma anche necessario per cogliere e capire la portata del transfer interculturale compiuto attraverso la traduzione, nonché gli effetti che il testo tradotto può avere sul lettore nella lingua di arrivo.